

Bugie, silenzi e grida Il giornalista di fronte all'ambiguità del potere

SERGIO SETTI

Ci sono dei libri nei quali le vicende autobiografiche dell'autore si proiettano sullo sfondo della più ampia storia nazionale, intrecciandosi ad avvenimenti che ne hanno marcatamente segnato il corso. È il caso di *Celebrazione di un trentennio* di Enzo Forcella (Mondadori, Milano, 1974, pp. 198, lire 12.000), uno degli ultimi *maestri* del giornalismo italiano, già collaboratore del *Mondo* di Mario Pannunzio e, dal 1964 al 1974, autorevole editorialista politico de *Il Giorno*. Attraverso la rilettura di questo libro, pubblicato nel 1974, si delinea un percorso della memoria, in cui le vicende politiche ed umane di alcune figure di primo piano dell'opposizione al fascismo diventano esplicative della condizione del giornalista di ieri e di oggi di fronte all'ambiguità del potere. Dalla rivisitazione di trent'anni di carriera giornalistica, iniziata in pieno *Ventennio* fascista, l'autore analizza gli *oggetti* ed i *meccanismi* con i quali il giornalismo ha a che fare: l'*editoriale* e la sua natura, il *fatto* rispetto alla *notizia*, la costruzione degli *eventi* politici.

Quando la firma scompare dal giornale

Dopo esser rimasto per trent'anni sulla piazza del giornalismo italiano, Enzo Forcella, editorialista di successo, a lungo corteggiato dalle più prestigiose testate giornalistiche nazionali, si trova improvvisamente estromesso dal suo mondo, in un inatteso *stato laicale*. La sua firma scompare dal giornale; la direzione gli rifiuta la pubblicazione di una breve lettera di commiato dai lettori; i colleghi mantengono un rigoroso riserbo sulla vicenda che ha portato alla risoluzione *consensuale* del rapporto di lavoro. È il momento del silenzio e dell'emarginazione in cui il *giornalista-intellettuale* si scontra con il potere, con le sue manifestazioni e personificazioni: la casta dei direttori, i legami sotterranei tra editore e testate collegate, gli interessi politici sulla stampa quotidiana. Un'emarginazione che brucia, quando la penna smette di scrivere, con

la voglia di gridare per far sapere che si è ancora vivi. Ma poi, in fondo - osserva Forcella - ogni professionista conosce, nel momento in cui decide di dedicarsi al giornalismo, quali sono le *regole del gioco*.

In questa situazione di sospensione, nell'inedito quotidiano, lontano dalla frenesia del lavoro redazionale, l'autore riflette sulla retorica degli editoriali; sulla creazione degli eventi da parte dei media; sui concreti rapporti tra intellettuali e potere con uno sguardo retrospettivo agli anni della sua formazione, negli anni Trenta, quando, egli confessa, "accettavo il fascismo come un dato di natura". Emergono i ricordi delle lunghe e noiose giornate trascorse in baracca sul fronte jugoslavo; i frammenti di vita quotidiana tra l'8 settembre 1943, ed il 4 giugno 1944 in una Roma "agglomerato di quartieri, arcipelago di isole, giustapposizione di poteri".

Due fatti, una sola notizia

Con uno sguardo retrospettivo, Forcella guarda a due fatti analoghi, le cerimonie funebri di Antonio Gramsci e di Palmiro Togliatti, soffermandosi sul rapporto che intercorre tra *fatto* e *notizia*. Due livelli distinti e paralleli: il primo, quello degli avvenimenti come si sono realmente prodotti nella realtà; il secondo, quello delle informazioni che giungono ai lettori come realtà mediata, filtrata da un setaccio frapposto tra i due livelli. Alcuni fatti passano attraverso le maglie della trama, altri non filtrano o ne escono con parvenze alterate. Così il sommerso funerale dell'intellettuale sardo, scivolato via nell'indifferenza degli stessi militanti comunisti, viene accostato, a quello mitizzato di Togliatti, costruito quale *evento*, proiettato sul palcoscenico nazionale dalle notizie televisive e dalla stampa quotidiana. Due destini diversi quelli di Togliatti e di Gramsci, due differenti modalità della vocazione e dell'impegno politico; e di conseguenza due versioni del relativo *mito*: da un lato l'esaltazione del *realismo politico*, dall'altro l'oblio della testimonianza, dell'esempio personale e del primato della volontà.

E che cosa rimane - si chiede l'autore - delle decine di editoriali da lui dedicati alla crisi della giustizia? Qual è la natura di un editoriale? Non è forse questa una forma di giornalismo retorico che ha esaurito ormai tutte le sue possibilità? Notizia e commento ad un tempo, l'editoriale può sfuggire alla ripetitività solo se la vita pubblica e l'ambito politico mantengono una certa dinamicità. Fuori da questa dimensione l'editoriale decade a mero *reportage*.

Cambia il paradigma, rimane il conformismo

Lo sguardo di Forcella si volge poi al 1963, anno in cui si apre l'inedita stagione politica del centrosinistra, quando i socialisti, dopo quasi un secolo di

opposizione, entrano nella stanza dei bottoni. Questo *nuovo corso* modifica il vecchio quadro di riferimento politico-culturale. Il paradigma cambia e con esso gli orientamenti generali. Nel giornalismo riverberano i riflessi del mai sopito conflitto tra libertà di espressione e potere politico-istituzionale. L'intelligenza giornalistica, la facoltà di andare controcorrente, la capacità di far vibrare la corda dell'anticonformismo attraverso l'esercizio della dialettica, sono qualità tollerate dal potere solo se stillate in quantità omeopatiche. Superato il livello di guardia il giornalista diventa un acrobata che volteggia in aria senza rete. Mancato l'aggancio la caduta diventa rovinosa. Così Indro Montanelli, critico verso il nuovo "sinistrismo" del *Corriere della Sera*, circondato da una fronda di giornalisti, a suo dire, combattivi ed *irriverenti*, prima di cadere, sposta il suo spettacolo sotto altre tende, lasciando la direzione del quotidiano milanese e fondando nel 1974 *Il Giornale nuovo*.

E dunque, a giudizio di Forcella, il *potere*, nelle società occidentali, si manifesta in modo ambiguo: il suo obiettivo non è quello di debellare la carica eversiva della parola, ma di gestirla fino a neutralizzarne l'inesco e l'esplosione. Organizzando il consenso, filtrando i fatti attraverso le griglie dell'informazione, proponendo le modalità di una comunicazione *accettabile*, quella che consente ad un articolo di passare e di *emergere* assieme al suo estensore. Il potere, allora, non chiede l'asservimento ideologico al giornalista ma un giusto grado di conformismo e di *understatement*, di *attenuazione* dei fatti.

Attendismo e trasformismo

Senza fatica Forcella ritrova questa situazione, andando a ritroso nel tempo, durante i nove mesi dell'occupazione tedesca di Roma. Periodo in cui bisognava attrezzarsi per sopravvivere, quando lui stesso faceva parte di quella Roma "attendista e passiva, un poco infida, priva di qualsiasi collegamento con i vari centri di potere". Dunque conformismo ed *understatement* come quando, il 15 luglio 1943, a dieci giorni dall'esautoramento di Mussolini da parte del Gran Consiglio del Fascismo, Forcella dalle pagine di *Roma Fascista* sosteneva in un articolo le "Ragioni della guerra". Riflettendo a posteriori sul contenuto di quel pezzo, l'autore ricorda di esser stato scavalcato dagli eventi, di non aver capito nulla di quanto stava avvenendo. Per lui un peccato difficilmente confessabile in un'epoca in cui il valore di un intellettuale si misura dalla capacità di discernere ed interpretare in anticipo i segni dei tempi.

È questo il ritratto di un'intera generazione, la testimonianza di un attendismo generalizzato fattosi *modus vivendi*: nella Roma occupata così come sul non troppo *caldo*, fronte croato, dove il comandante di una compagnia, riferendosi alla guerra, dichiarava ai suoi soldati: "Aspettiamo che finisca" e "Auguriamoci che continui così sino alla fine". Ritratti di guerra, immagini di

cinquant'anni fa, ma anche atteggiamenti così vicini a quelli di molti giornalisti nei confronti dell'*establishment* politico-istituzionale.

Forcella conclude la parte autobiografica di *Celebrazione di un trentennio* con un ironico sentimento d'invidia per la maggior parte dei suoi coetanei che erano riusciti a passare dal fascismo all'antifascismo, "per quella loro capacità di modellarsi sul corso degli avvenimenti rimanendo in costante sintonia con le nuove ideologie che si stavano affermando".

L'urlo ed il silenzio

L'autore volge infine la sua attenzione alle vicende nazionali relative alla lunga e drammatica detenzione in carcere di Antonio Gramsci ed a quella breve e tollerabile di Alcide De Gasperi, riparato dopo la scarcerazione presso la Biblioteca Vaticana in qualità di redattore della *Illustrazione vaticana*. Ne esce un affresco, dai toni intimisti, delle vicende umane di due intellettuali che hanno affrontato in modo complementare il loro rapporto con il potere. Forcella raccoglie frammenti di vita dell'oppositore comunista al regime fascista e del *non dissenziente* leader popolare: da un lato il grido contro la barbarie e la violenza del potere, dall'altro il prudente silenzio di chi attende i tempi migliori del futuro riscatto.

La vicenda di De Gasperi, il doppio condizionamento che egli subisce, dalla censura fascista e dall'*editore* della rivista su cui scrive, diventa emblematica della posizione del giornalista che accettando i giochi di potere è costretto a mantenere su due piani distinti il pensiero e l'azione. Per Forcella dunque l'ambiguità dello strumento si riflette sul messaggio trasmesso secondo un inestricabile connubio, caratteristica permanente di ogni comunicazione giornalistica. Questa *Celebrazione di un trentennio* è un libro che i giornalisti ed i loro lettori dovrebbero, talvolta, riprendere dallo scaffale: rileggere per fare memoria, rivisitando i percorsi che, in ogni tempo ed in ogni luogo, vincolano il giornalismo al potere. ■